

Facultà; ed accoppiatovi il metodo di studiar la Giurisprudenza, formar un'opera, la quale trasportato da un certo giovanile ardore diedi alle stampe col titolo *Jurisconsultus* ».

GIOVANNI CASSANDRO

## VICO E LA LINGUISTICA

La *Scienza nuova* del Vico conserva ancor oggi un valore straordinario per la scienza linguistica: valore sia positivo sia negativo di altissima qualità.

Valore negativo: proclamando e dimostrando la natura estetica poetica (e non logica) del linguaggio, esclude *a priori* ogni tentativo di *linguistica matematica*, oggi tanto di moda (ma con risultati assolutamente nulli). Esclude egualmente la teoria grammaticale di Port-Royal, che è risorta recentemente sotto il nome di *linguistica cartesiana*. Essa non è avuto risultati migliori della *linguistica matematica*, a cui del resto è idealmente affine.

Offrirò qui una sola critica a queste teorie; ma è una critica distruttiva e definitiva. Diceva Voltaire (illuminista sí, ma uomo di grandissimo ingegno) che « aucune langue n'a pu arriver à un plan absolument regulier, attendu qu' aucune n'a pu être formée par une assemblée de logiciens »; e dice proprio « logiciens ». Ma da buon illuminista aggiunge: *Celles où il y a le moins d'arbitraire sont les meilleures* ». (*Dictionnaire philos.*, articolo *Langue*). E infatti ogni lingua è nomi, aggettivi, verbi, sintagmi irregolari o « anormali », come dicono le grammatiche; il che contraddice in modo evidente ad ogni interpretazione logica del linguaggio: in quanto un linguaggio logico (o matematico) non può avere forme come (*io*) *ò*, (*io*) *ebbi*; (*io*) *sono*, (*io*) *fui*, e via dicendo, che pur sono frequenti in tutte le lingue parlate di questo mondo: dovrebbe avere soltanto forme come (*io*) *canto*, (*io*) *cantai* e simili (né avrebbero alcun senso, p. es., le divisioni in declinazioni e coniugazioni: ché *artis* è genitivo come *lupi*). Ed è veramente strano che nessuno dei nostri « cartesiani » o « matematici » se ne sia mai reso conto, od abbia affrontato il problema. Una sola lingua è perfettamente regolare, appunto perché non è una vera lingua, ma è fabbricata a tavolino dai professori (vedi il Voltaire citato di sopra): ed è la lingua artificiale, si chiami *volapük*, o *esperanto*, o *latino sine flexione*, o altrimenti; nessuna di queste è la lingua che il bambino apprende dalla madre, e la loro scarsissima diffusione è chiaro segno della poca vitalità di queste lingue artificiali, da cui gli ingenui si aspettano miracoli.

Queste possono essere lingue di automi, non di uomini. Invece la poesia per sua natura non solo ammette, ma anzi preferisce le forme poco usuali, arcaiche, irregolari o simili: la poesia è una continua violazione della logica, come lo è la metafora, di cui la poesia si nutre continuamente: la poesia si distingue dalla prosa non per il verso (che è fatto secondario) ma proprio perché dice le cose in modo strano o addirittura bislacco.

*Insino a qui l'un giogo di Parnaso  
 assai mi fu: ma or con amendue  
 m'è uopo entrar nell'arengo rimaso.*

Dante, per il suo poema, s'era dapprima contentato di un *monte* (*giogo*) solo: un uomo per scrivere à forse bisogno di un *monte*? Ma ora un *monte* non gli basta piú, gliene occórrono due: con questi due entrerà nell'*arengo*, dove i cavalieri si scóntano. Forse che il poeta è un cavaliere? Forse che combatte in lizza per mezzo dei monti, come fossero spade o aste? Son tutte cose che in prosa sono assurde, e che invece costituiscono altíssima, sublime poesia.

Dei valori positivi della linguística vichiana ò già trattato lungamente in altri miei lavori (p. es. nella *Festschrift Debrunner*, Berna, 1954, pp. 33 ss.); ne tratterò qui brevemente, aggiungendo qualche nuova osservazione.

La lingua è poesia: e lo possiamo osservare ogni momento se solo la consideriamo con occhio attento. Il *sole* è maschile (anche in molte lingue che possèggono il neutro) e la *luna* è femminile: perché mai? Si tratta evidentemente di una coppia divina (*Apollo* e *Artèmise*, p. es.); ma questo è il frutto dell'immaginazione poetica (viciníssima al mito), non di una considerazione scientifica o semplicemente oggettiva. Tale considerazione esigerebbe due neutri (due maschili in italiano), giacché né il *sole* né la *luna* àno órgani sessuali. E cosí il *giorno* e la *notte*, il *celo* e la *terra*, il *fuoco* e l'*acqua*, il *piede* e la *mano*, e via dicendo: tutti fórmano coppie divine o semi-divine. Il Meillet osservava che in molte lingue (p. es. in latino) sono maschili o femminili le parti del corpo esterne, visíbili, che spesso si muovono: la *mano*, il *dito*, il *naso*, l'*orecchia*, il *piede*, l'*occhio*, la *gamba*, il *dente*, la *lingua*, mentre sono neutrali le parti del corpo invisíbili: il *cuore*, il *ginocchio*, il *fègato*, l'*osso*; e io ricordavo a questo proposito (in *Ricerche linguistiche*, 4 [1958], 19 ss.) il celebre apologo di Menenio Agrippa, che getta su questo problema una luce chiaríssima.

Del resto si dice anche la *madre lingua*, la *madre patria*: e non la *padre lingua*. In greco la guerra (*πόλεμος*, maschile) è il *padre* di tutte le cose (Eràclito); in italiano è la *madre*.

E pensiamo p. es. ai nomi della *pupilla* (dell'occhio) nelle varie lingue; e a quelli della *libèllula* (« piccola libra » dal suo singolare volo librato).

Esaminavo anche il problema degli astratti, quasi tutti femminili in tutte le lingue indoeuropee (mentre ci aspetteremmo il neutro, ovviamente, perché non àno sesso). E ciò ancor oggi: la *bellezza*, l'*ubriachezza*, la *libertà*, la *fratellanza*, l'*uguaglianza*, ecc. ecc. Perché la lingua è creazione maschile.

C'è di piú: com'era da aspettarsi, date le premesse, le metàfore della poesia sono spessíssimo proprio le stesse che troviamo nella lingua. Dante scrive:

*Non v'avvedete voi che noi siam vermi  
 nati a formar l'angèlica farfalla  
 che vola alla giustizia senza schermi?*

(dove *giustizia* sta per *Dio*, che pure è metàfora poètica). Per Dante dunque la farfalla è l'*anima*, la quale esce dal *corpo*, che è un *verme*. Ma la stessa idèntica metàfora, bellissima, troviamo in greco, dove la « farfalla » si chiama ψυχή, in sardo (*ispiritu*), in irlandese (*anim*, che è la stessa parola del latino *anima*). Né Dante à certo attinto al sardo o al greco (chè non sapeva) né il greco a Dante!

In Alceo il *governo* è una *nave* (ἀσυννέτημα τῶν ἀνέμων στάσις ecc.); in Orazio lo stesso (*o nauis, referent/in mare te noui/fluctus [...]*); ecco perché *gubernator* (dal greco κυβερνάει) à preso oggi il senso di *governatore* (à invece conservato il senso antico nel francese *gouvernail* 'timone'; ma anche il francese à *gouverneur*). È metàfora ancor oggi frequentissima. Già il Gilliéron osservava spesso quanta immaginazione vi fosse nella lingua quotidiana del contadino francese, che dirà per esempio *arbre épine per aubépine* (dal latino *alba spina*, in cui *alba* è divenuto incomprendibile). E non credo che Gilliéron si sia mai occupato del Vico né del Croce. La coincidenza casuale di due genii è altamente significativa.

Mi si dirà che è facile dimostrare il carattere metafòrico del linguaggio nel lessico; ma piú difficile, se non impossibile, è dimostrarlo nella morfologia, nella sintassi, nella fonetica. Risponderò con il Croce che la lingua è un'unità; noi non parliamo per mezzo del lessico, o della morfologia, o della fonetica: persuadiamoci una buona volta che queste sono categorie — utilissime del resto — inventate dai linguisti per analizzare la lingua come un corpo morto, che si fa a pezzi per studiarlo, ma che non esistono isolate nella lingua viva, la quale usa tutte queste categorie contemporaneamente, ognuna con la sua funzione. Tuttavia qualcosa credo si possa dire anche del carattere metafòrico (e dunque poètico) della morfologia, della sintassi e della fonetica.

Se mi domandano: « Che n'è di Paolo? » rispondo: « Mah! sarà morto ». Oppure: « Ieri non venne: sarà stato male ». Ora questo *sarà* in italiano è indiscutibilmente un futuro; ma in questa frase l'ò usato come un passato! Questa, a mio parere, è metàfora. Siccome il futuro è spesso incerto, questo elemento di incertezza finisce qualche volta con il predominare, ed io userò un futuro per un evento indiscutibilmente passato, e per il quale dovrei logicamente usare un passato. Lo stesso dicasi del *presente storico*, del *praesens prò futurò*, così frequenti in latino (e anche in italiano) tanto che i grammatici àno dovuto coniare lo strano nome di *praesens praesens* ad indicare un presente che tratta veramente di un evento presente.

Passiamo alla fonetica. Come mai *octo* latino divenne *otto* in italiano? Può esserci entrato talvolta il sostrato (non sempre!): ma che c'entrasse o non c'entrasse, fu una nuova moda che un individuo introdusse, che piacque, e che gli altri imitarono: dunque questione di gusto, di estetica. Prenderò qui un esempio che pare ignorato o quasi (ne accenna appena lo Stieber; non ne tratta affatto l'Atlante linguistico francese del Gilliéron, e la cosa sorprende veramente).

Dunque un tempo tutta l'Europa, fino al secolo X almeno, aveva l'*r* rotato (italiano, spagnolo ecc.) che è il solo usato ancor oggi p. es. in tutti

i paesi slavi. Verso l'XI secolo, o giù di lì si cominciò ad usare nella Francia settentrionale l'*r* uvulare, molto piú débole, e ancor oggi vivo colà; in antichi testi francesi *dames* rima con *armes*<sup>1</sup>, mentre evidentemente in italiano *ami* non rimerebbe mai con *armi*. Nel secolo XVIII, che fu il secolo dell'Enciclopedia e della grande espansione della cultura e della lingua francese (Voltaire, Diderot ecc.), la quale sostituì l'italiana, questo *r* uvulare (che scriveremo *R*) invase quasi tutta la Germania, ove predomina ancor oggi largamente ed è anzi la pronuncia ufficiale, e di lì entrò in Danimarca e nella Svezia meridionale; ora sta penetrando, mi si dice, nei porti della Norvegia. Perché mai in Germania penetrò dunque l'*R* (uvulare) francese? Perché i principi tedeschi (innumerévoli) e la nobiltà tedesca lo adottarono considerandolo piú fine, piú elegante, e l'esercito e la borghesia e infine tutta la popolazione li seguì. Motivi, dunque, prettamente estètici.

Proseguiamo. Abbiamo detto che questo *R* uvulare è molto piú débole dell'*r* rotato italiano e spagnolo.

Abbiamo citato di sopra le rime francesi antiche del tipo *dames: armes*. La situazione è ancor oggi la stessa. Si dice l'*Opéra de quat' sous, A vot' bon coeur*. Nel settimanale umorístico *Marius* del 1978 trovo una vignetta in cui alcune persone stanno gettando dalla finestra un *agente* (*agent*) di polizia: ed uno spettatore guarda e dice: « *On m'avait cependant enseigné qu'il ne faut pas jeter l'a(r)gent par la fenêtre!* ». Parlando delle elezioni, nello stesso *Marius* (p. 17, 13-19 aprile 1978) leggo: *Au clair de l'u(r)ne*. A proposito del voto alle donne si à il titolo *Les u(r)nes et les autres* (*Marius*, p. 2, 1-15 marzo 1978)<sup>2</sup>. E potrei continuare a lungo: l'*R* uvulare è assai débole, tanto da poter essere trascurato frequentemente nei giochi di parole (in italiano certo questo non succede mai). Oltre Reno, la figlia di un mio amico che frequenta la scuola elementare tedesca scrive *bäckea* (il panettiere) per *bäcker*, tale essendo la pronuncia che essa ode in fine di parola (solo in qualche zona della Germania meridionale sussiste l'*r* rotato, considerato oggi una stranezza). È noto che l'*r* apre la vocale che precede (cfr. ingh. *clerk* pronunciato *clark*, *Varsity* da *University*, fr. *par.*).

Questo discorso ci vuol portare ad un altro paese: l'Inghilterra. L'inglese antico aveva l'*r* rotato, mentre oggi davanti a consonante l'*r*, divenuto dapprima *R*, e poi spesso totalmente scomparso, allunga però la vocale precedente: *hard* si pronuncia *hād*, *heart* si pronuncia *hāt*, *far* si pronuncia *fā* (v. Webster, 1959, p. XXX, col. II). Tale è la pronuncia ufficiale che si insegna in tutte le scuole. Ma nella cosiddetta *Celtic fringe*

<sup>1</sup> Cfr. W. MEYER-KÜBKE, *Hist. gr. der fr. spr.*<sup>4-5</sup>, Aïd. 1934, I, pp. 134 s. G. S. GIAUQUE, in *Orbis*, 24 (1975), pp. 406 ss. crede di poter trovare esempi validi nel XIII secolo; ma naturalmente il fenomeno può essere molto piú antico.

<sup>2</sup> Altri esempi: *En votre â(r)me et conscience* (*Marius*, 5-11 aprile 1979); *L'a(r)gent ne fait pas le bonheur* (*Marius*, 8-15 marzo 1979, p. 10); *Zizi: ballerine qui ne danse jamais* (= *jamais*) *le dimanche* (*Marius*, 5-11 luglio 1979); *La semaine de Brontë* (autrice amer. = *bonté*, *Marius*). Si noti che in nessun caso il mutamento di articolazione dell'*r* si può giustificare con il metodo strutturalistico, né con altro metodo, che non sia quello vichiano dell'estètica.

(anzifona celtica), cioè in Cornovaglia, Galles, Scozia e Irlanda, l'antico *r* rotato si conserva ed è ancora frequentissimo; è tipico per esempio della Scozia, dove *hard* si pronuncerà pressappoco come in ispannolo (un po' più forte che in italiano: ci sono sempre sfumature).

Mi par chiaro che l'invasione della nobiltà franco-normanna di lingua francese del 1066, che si pose come modello alla nazione inglese, abbia importato in Inghilterra l'*R* uvulare, o ne abbia per lo meno posto le premesse: ed effettivamente un *R* uvulare si ode ancora ancora in qualche zona dell'Inghilterra (cfr. l'introduzione fonetica al grande Webster, ed. 1959, p. L, § 212).

Non posso qui esaminare tutta l'immensa ricchezza che si nasconde nelle pagine del Vico riguardo alla scienza linguistica (e non solo a questa!). O' trattato altrove del meraviglioso concetto dell'universale concreto; altrove ancora del fonosimbolismo, altrove del concetto di fonema, che dalla filosofia idealistica del Vico derivano in linea retta. Anche il problema del mutamento linguistico (del perché le lingue cambino) è risolto dal Vico. Egli à perfino un'osservazione finissima sull'afasia.

E su tanti, tanti altri problemi linguistici — starei per dire su tutti — lo studio del Vico getta luce vivissima. Giacché, come dice un mio caro amico, filòsofo e non solo professore di filosofia, in Vico, come in Dante, c'è tutto<sup>3</sup>.

GIULIANO BONFANTE

## VICO, L'EMPIO SERGIO E LO STUPIDO MAOMETTO

In un luogo della Orazione inaugurale quinta (1705), a dimostrazione dell'assunto che massimamente toccano gli stati la gloria politica e militare, quando massimamente vi fioriscono le lettere, il Vico adduce vari esempi tratti dalla storia antica e moderna, e altresì quello dell'impero ottomano, anche se esso presenti un caso particolare. *Sed dictis* — si oppone l'autore — *quis vestrum fortasse nondum etiam det manus, qui ex nostri temporis respUBLICIS Turcicam observavit a studiis literarum prohibitam et maximo imperio potentem armorumque gloria non vulgarem*<sup>1</sup>. E prosegue fornendo del singolare fenomeno una articolata spiegazione che giova riferire con le parole che lo stesso Vico adopererà vent'anni più tardi<sup>2</sup>: « Il Turco ha fondato un grand'imperio sulla barbarie, *ma* [il corsivo è nostro] col consiglio di un Sergio, dotto ed empio monaco cristiano, che allo stupido Maometto diede la legge sopra la quale il fondasse; e mentre i greci, dall'Asia incominciando e poi dappertutto, erano andati nella barbarie, gli

<sup>3</sup> Questo lavoro è una comunicazione tenuta a Venezia (1978) nell'*Institute for Vico studies*. L'*Institute* si riserva il diritto di ripubblicarlo a parte insieme con le altre comunicazioni in lingua italiana. Lo pubblico qui per cortese permesso del prof. G. Tagliacozzo.

<sup>1</sup> *or. in. 5* = p. 51 Gent.-Nicol.

<sup>2</sup> Nell'*Autobiografia*; cfr. p. 36 della ediz. Ricciardiana.